

SARRHA

Di lei non è noto quando sia vissuta esattamente. Deve aver trascorso 60 anni lungo la riva del Nilo, lì dove le condizioni di vita non erano così dure come in pieno deserto. Uno dei suoi tratti preminenti è l'estremo autocontrollo, dunque non dev'essersi mai chinata sull'acqua del Nilo per guardare la propria immagine rispecchiata.

Sarrha combatte per 15 anni con il demone della lussuria. A questo proposito lei sembra non aver mai pregato affinché quella lotta terminasse, piuttosto solamente per questo: **“Signore mio, liberami”**. E anche quando la tentazione della lussuria fu particolarmente malvagia e a lei vennero offerti i più diversi piaceri terreni, rimase ferma, col digiuno e la preghiera. Quando poi la voce demoniaca le dice: “Mi ha vinto”, lei risponde: **“Non io, ti ha vinto il mio Signore Gesù Cristo”**.

Il testo chiarisce anzitutto che con il termine lussuria non vanno intese solamente le tentazioni sessuali. **“Lussuria”** si riferisce a qualsiasi forma di **infedeltà dell'essere umano** rispetto all'ordine buono della creazione voluta da Dio e appare sotto diverse forme. Anche godere di fantasie, di immagini del male o di idoli tentatori in questo senso è lussuria. Essa pone come verità ciò che, misurato in rapporto al comandamento di Dio, è menzogna e peccato: **pensieri che** miravano a sottrarre qualcosa ad altri, sopraffazione, e vi appartengono anche presunzione devota, culto del corpo ed ogni forma di brama di potere. Pertanto anche l'idea di “demonio” comprende **ogni forma di menzogna**, cattivi pensieri come ira, livore e le azioni malvagie cui l'uomo si concede: tutto ciò è espressione di una schiavitù nella quale egli perde la sua libertà come discepolo di Dio.

La vittoria di Sarrha sul demonio si afferma non perché lei vi abbia messo tutte le sue forze per sopraffarlo, piuttosto **perché lei digiuna** e così facendo non compie alcune cose ben precise. Ella prega, cioè si rivolge alla salvezza che promuove la vita. Al pensiero: “Tu hai vinto il demonio” lei contrappone. “Non io, ma Dio l'ha vinto”. Sarrha non è sicura di se stessa, ma resta rigorosamente lontana dall'aver pensieri autodistruttivi. Ciò, nel caso dicesse: “Ho vinto”, allora la sconfitta già non sarebbe più lontana, perché da un lato s'illuderebbe circa le sue forze e dall'altro si porrebbe così sotto un'enorme pressione e questi due fatti insieme avrebbero come conseguenza che lei non sarebbe più predisposta a ricevere la grazia di Dio. Così lei non si addentra in una discussione o in ulteriori lusinghe.

Ella piuttosto prosegue **incessantemente la preghiera** che la tira fuori dall'esaminare minuziosamente le sue forze e le sue debolezze. Ella trascura il demonio, non lo trova interessante e si concentra interamente su Dio. **“Da due cose deve preservarsi l'essere umano: dal pensare alla lussuria e dal condannare il prossimo”**. Le madri del deserto non erano solo combattenti solitarie, al contrario erano in rapporto con le

sorelle e si consigliavano con loro. Così, per esempio, Teodora chiede a Sarrha: “Che cosa devo fare? Mi soggioga una quantità di cattivi pensieri”. Sarrha consiglia di combattere anzitutto con il digiuno e la preghiera contro un unico pensiero, estirpare il male alla radice.

Quando una sorella chiede a Sarrha di pregare Dio affinché le infonda misericordia, quella risponda: **“Né io, né Dio possiamo impietosirci di te, se tu non hai pietà di te stessa”**. Invece di perdersi in immaginazioni e attribuire la responsabilità a Dio per la propria miseria, la sorella deve “avere pietà di se stessa”.

Che cosa ci resta di queste storie?

Non possiamo comportarci come se non esistesse un grande scarto tra noi oggi e le donne della tarda antichità. Quelle donne **volevano vivere** la sequela di Cristo nella forma di vita del deserto. Tutto ciò che facevano e dicevano aveva come punto di riferimento la Sacra Scrittura. Al cospetto della sofferenza e delle atrocità del loro tempo, era loro chiaro che “vita” non poteva essere quella che si consumava intorno a loro, nel mondo e nella Chiesa. La loro speranza, come viene detto nella professione di fede, era la vita “del mondo a venire”. Le donne del deserto incoraggiano a non sopprimere la nostalgia del mettersi in marcia e di un'altra vita.

Sarrha praticava un metodo semplice per crescere: la preghiera perpetua interiore **“O mio Signore, donami la forza”**. Quella preghiera mette ordine nei sentimenti, preserva dalle esplosioni di ira e da decisioni troppo affrettate, tranquillizza in condizioni di paura, allontana i pensieri da ciò che è negativo.

Giovanni Cassiano commenta questa forma di preghiera sulla base del verso del salmo “O Dio vieni in mio aiuto” (Sal 70,2). I monaci devono cullare questa preghiera nel cuore così come si culla un bambino tra le braccia: **“O Dio vieni in mio aiuto; Signore vieni presto in mio aiuto”**.

Cassiano attraversa molte situazioni di vita nelle quali quel verso gli è di sostegno. In conclusione dice: **“Se tu apprendi questo verso, esso infine, formandoti grazie all'uso costante che ne farai, diventerà un'abitudine, lo reciterai perfino nel sonno. Devi meditare su di esso, quando siedi in casa e quando sei per strada, quando dormi e quando sei sveglio”**.

Teresa d'Avila (1515-1582), che voleva costruire espressamente la sua riforma del monastero secondo il modello dei primi monaci del Monte Carmelo e “copiare la vita dei santi padri e eremiti”, riassume con lo sguardo teso alla ricerca della vita: **“Io riconobbi di avere un'anima, ma quale fosse il valore di quest'anima e chi abitasse in essa, questo non lo riconobbi – non avrei serrato gli occhi di fronte alla nullità di questa vita ... (indirizzare) sempre i pensieri verso ciò che permane!”**

La sapienza delle madri del deserto le rende “maestre nel cammino” dell'anima verso la vita. Esse fecero pratica di ciò verso cui indirizzarono altre: **“Fare attenzione a sé, non giudicare, e poter distinguere ciò che è bene da ciò che viene dal male”**.